

la guerra in america

Blitz dell'Fbi in un albergo di Boston. Il presidente: «Questa è una lotta tra il bene e il male»

Bush: vincerò questo nuovo nemico

Caccia agli uomini di Bin Laden, primi fermi. I terroristi si addestravano in Florida

Bruno Marolo

WASHINGTON I terroristi sono stati addestrati in America. Hanno frequentato una scuola di pilotaggio in Florida per prepararsi alla terribile impresa. La polizia conosce i loro nomi e i loro volti, ha trovato le prove, è sulle tracce dei complici. Ora si cercano i mandanti. Il pubblico americano chiede vendetta e George Bush sa che deve soddisfarlo, se vuole rimanere al potere. E in gioco la credibilità della superpotenza, la sua capacità di continuare a proclamarsi gendarme del mondo. Sarà una vendetta terribile. L'attacco che martedì ha provocato migliaia di morti a New York e a Washington è stato per gli americani la più cocente umiliazione dopo Pearl Harbour. E non si può rievocare Pearl Harbour senza pensare con un brivido che i conti di allora sono stati saldati a Hiroshima.

«Sarà una lotta monumentale tra il bene e il male - ha dichiarato George Bush, dopo una riunione del consiglio di sicurezza alla Casa Bianca - ma il bene prevarrà. Useremo tutte le risorse necessarie». Il Congresso sta approvando con procedura d'urgenza una risoluzione in cui afferma che gli Stati Uniti «hanno il diritto di rispondere all'attacco, secondo la legge internazionale».

Le teste di cuoio dell'Fbi hanno fatto irruzione ieri in due alberghi di Boston - Westin e Park Inn. Diverse persone sono state fermate, sospettate di complicità con i dirottatori che martedì si sono impadroniti di quattro aerei e li hanno usati per demolire le torri gemelle a New York e il Pentagono a Washington. A Rhoads Island un treno è stato bloccato, e una persona è stata fermata.

Cinque dei sei kamikaze entrati in azione all'aeroporto di Boston sono stati identificati. Sono tutti morti, e i morti non parlano, ma parlano per loro i molti indizi che si sono lasciati alle spalle. Venivano dal Medio Oriente, con passaporti degli Emirati arabi. Due sono fratelli. Sono entrati negli Stati Uniti dal Canada, in automobile, e hanno raggiunto Boston con un volo da Portland nel Maine.

Almeno uno dei due si è imbarcato martedì mattina sul volo numero 11 delle American Airlines, che un'ora dopo si sarebbe schiantato contro uno dei grattacieli gemelli. Le sue valigie però non sono state scartate in tempo dall'aereo proveniente da Portland, e hanno mancato la coincidenza. In una sacca gli investigatori hanno trovato un Corano, un videonastro di una scuola di pilotaggio, una tabella con indicazioni sul consumo di carburante degli aerei dello stesso tipo di quelli dirottati.

Da Boston la pista ha condotto a Venice, in Florida, dove molti stranieri imparano a guidare aerei nella scuola per piloti della Huffman Aviation. Due degli arabi morti sugli aerei dirottati hanno studiato qui, nel luglio del 2000. Per qualche giorno, in at-

sa di una sistemazione migliore, hanno abitato in casa di un dipendente della scuola. Charlie Voss, che ieri è stato interrogato dall'Fbi.

«Me li ricordo benissimo - spiega Voss - uno si chiamava Mohammed Atta, il secondo era conosciuto come Marwan. Erano arabi, ma era-

no arrivati negli Usa dalla Germania». All'ufficio del registro della Florida risulta che era intestata appunto a Mohammed Atta una delle auto che secondo gli investigatori sono state usate dai dirottatori: una Pontiac del 1989.

Chi si nasconde dietro i kamika-

ze? Gli Stati Uniti accusano il loro nemico numero uno, il miliardario saudita Osama Bin Laden, ma non hanno prove contro di lui. Nel Pakistan, secondo un giornalista palestinese che lo ha incontrato, Bin Laden ha smentito di avere organizzato l'attacco ma ha ringraziato Dio per quello

che è successo.

Il 90 per cento degli americani, secondo un sondaggio svolto la sera stessa delle stragi, crede che la rappresaglia deva essere immediata e terribile. Nel suo discorso di martedì sera alla nazione Bush ha annunciato che non intende fare distinzioni tra «scol-

ro che hanno commesso l'attentato e i paesi che li ospitano». Poco prima si erano udite esplosioni nel centro di Kabul, la capitale dell'Afghanistan, ma la Casa Bianca ha smentito di avere dato il via alle ritorsioni.

Il segretario di stato Colin Powell intanto si è messo al lavoro per preparare i paesi alleati all'eventualità della rappresaglia e per chiedere la loro solidarietà. «Mi hanno assicurato tutti - ha affermato in una intervista alla Abc - di essere uniti contro il terrorismo».

Sugli Stati Uniti e sul mondo soffiava un vento di tempesta. Bush sta impiegando veramente tutti i mezzi a sua disposizione: ha ordinato addirittura a una portaerei di pattugliare la costa davanti alla capitale, nel caso che occorresse intercettare e abbattere altri aerei kamikaze. Ma mentre i cieli di New York vengono blindati, ieri pomeriggio un piccolo aereo da turismo volteggiava solitario sopra Manhattan. Il Congresso, di fronte all'emergenza, lo sostiene compatto. Ieri sera, dopo aver abbandonato precipitosamente i loro banchi per il timore di nuovi attacchi dall'aria, deputati e senatori si sono riuniti per cantare in coro l'inno nazionale sulla scalinata del Capitol, dove i presidenti giurano fedeltà alla Costituzione e dove ci si riunisce nelle occasioni più solenni. «Siamo decisi a dimostrare al mondo - ha dichiarato Dick Gephardt, capogruppo dell'opposizione democratica alla Camera - che gli Stati Uniti non possono essere sconfitti

da alcuno». Le televisioni fanno a gara nell'intervistare esperti di terrorismo sulle possibili rappresaglie. Il generale John Reppert, docente all'università di Harvard, non ha dubbi sulla necessità di usare la forza. «Se - spiega - può essere stabilito che uno stato ha avuto una parte nell'attacco, una rappresaglia unilaterale degli Stati Uniti sarà accettata dall'opinione pubblica, e sarà tremenda. Se si tratta di un gruppo di terroristi senza legami con uno stato, dovrà essere eliminato». Lanciare missili contro edifici vuoti o semivuoti, come fece Bill Clinton dopo gli attentati contro le ambasciate americane in Africa, questa volta non basterà. Il pubblico americano ha sete di sangue.

Soltanto il segretario di stato Colin Powell, la colomba tra i falchi dell'amministrazione Bush, ha cercato di invitare alla calma. «Prima di punire i colpevoli - ha ammonito - dovremmo trovarli. Gli indizi si accumuleranno nei prossimi giorni. Non c'è una sola organizzazione, c'è tutta una rete. Il terrorismo è attivo da molto tempo, occorrerà tempo per sgominarlo».

clicca su

www.whitehouse.govwww.state.govwww.defenselink.mil/pubs/pentagon

I resti del World Trade Center. In basso un poliziotto vicino un ristorante di Manhattan dove campeggia un cartello che invita Bush a dichiarare guerra all'Afghanistan. Segal/Reuters

La baia dell'Hudson e gli oceani pattugliati dalla flotta

Oltre ai radar e ai satelliti che controllano i cieli, anche i mari e gli oceani ora sono pattugliati. La flotta degli Stati Uniti è stata dispiegata davanti alle coste Est e sul Pacifico, al largo di Seattle, come misura precauzionale. Le unità navali nell'Atlantico sono partite dalla base di Norfolk in Virginia: un gruppo navale, guidato dalla portaerei "John F. Kennedy", è diretto verso la baia di New York, un altro è destinato a Washington. Mentre un'altra unità navale, che comprende il cacciatorpediniere "USS Fife", è stata mobilitata verso Seattle e pattuglierà le acque della metropoli sul

Pacifico. Fonti militari hanno indicato che la base navale presso Bremerton, nello stato di Washington, che ospita missili nucleari è stata messa sotto stretta sorveglianza. La Marina americana sta poi inviando 15 navi da guerra, portaerei e fregate, per controllare la costa occidentale e l'isola di Hawaii. In Australia due navi da guerra americane con più di 2.700 marinai e 1.400 truppe scelte hanno lasciato il porto di Darwin, senza rendere nota per il momento la loro destinazione finale.

I giornali dicono che il coraggio politico è l'unica arma di difesa, ma la leadership di Bush è sempre più debole

Gli Usa si accorgono di quanto è piccolo il Presidente

Segue dalla prima

No, era una richiesta baldanzosa di far vedere i muscoli, e le rivoltelle, come nei saloon: di mostrare al mondo chi è il più forte. Questo giornale, per fortuna, era un giornale italiano ("Libero") anche se interpretava probabilmente uno stato d'animo diffuso nella destra americana. I grandi giornali americani però non si sono lasciati prendere da questa logica di vendetta, che può anche essere comprensibile, ma è di vedute cortissime. E' piccola. E hanno posto il problema vero: quale politica estera va messa in campo di fronte al salto di qualità del terrorismo?

Gli Stati Uniti da ieri si trovano di fronte a una grande novità: il terrorismo possiede una forza militare originalissima e gigantesca. Può combattere da pari pari, può infliggere perdite civili che nessun esercito convenzionale straniero mai potrebbe. Se è vero che i morti a New York e a Washington sono stati alcune decine di migliaia, vuol dire che le perdite subite in un'ora di guerra sono paragonabili, per ordine di grandezza, alle perdite che gli Stati Uniti subirono in Vietnam negli ultimi cinque anni di guerra. Vi rendete conto di che vuol dire? Quale risposta militare sensata può esserci in una

situazione così? Nessuna. Non bisogna essere di sinistra, o "liberal", o progressisti per capire questo: basta un briciolo di buon senso.

William Plaff, prestigioso commentatore americano, ieri ha scritto un editoriale pubblicato sull'«Herald Tribune» che si intitola: «Il coraggio politico è la sola difesa vera». Cosa sostiene? Che nessuna raffinatezza tecnologica, e nessuna invenzione, e nessuna iniziativa dei militari può servire a qualcosa, di fronte alla novità e alla grandezza di questi attacchi. E che l'unica soluzione è «un serio, continuo e coraggioso sforzo di trovare soluzioni politiche per tutti i conflitti nazionalisti o religiosi che coinvolgono gli

L'Herald Tribune: nessuna raffinatezza tecnologica e militare può servire contro la grandezza di questi attacchi

Stati Uniti e l'Occidente». Plaff fa l'esempio del Medio Oriente. Scrive: «Per più di trent'anni gli Stati Uniti hanno rifiutato di compiere uno sforzo genuino e imparziale per la soluzione di quella guerra. E oggi pagano il conto di questa politica». E conclude il suo articolo in modo molto pessimistico. Dice che il governo americano - «specialmente questo governo» - non troverà il coraggio per rivedere la propria politica estera.

Tutte le pagine dei commenti dei giornali americani sono piene di critiche alla politica estera di Bush. Un altro commentatore di fama, Morton Abramowitz, scrive un articolo di totale demolizione della linea Bush-Powell. In ogni campo: dalla Cina, alla Corea, ai rapporti con la Russia, alle liti con l'Europa, alle incertezze in Irak e in Medio-

Bush, in questi primi mesi della sua presidenza, ha dato prova solo di aggressività, in politica estera. Mostrando una incredibile riduzione sia delle capacità diplomatiche, rispetto alla precedente amministrazione, sia di visione strategica dei problemi. Il concentrare gli sforzi sull'aumento delle spese militari e sulla riesumazione di progetti costosi, dispendiosi e arcaici - come lo scudo stellare - sono gli aspetti più vistosi e fastidiosi di questa politica. L'assenza di iniziativa

politica in Medio Oriente e negli altri scenari delle crisi mondiali, sono forse l'aspetto più sostanzioso.

Naturalmente ricorrere a una spettacolare azione militare può essere un modo per nascondere i vuoti politici. Ma per quanto tempo può riuscire, e a che prezzo? La superiorità della politica sull'azione militare è sempre indiscutibile, stavolta lo è di più: perché per la prima volta da molti anni l'America capisce che il rischio, in caso di confronto militare con il misterioso nemico che ha attaccato il cuore della nazione, è quello di perdere, di essere sconfitti. Questo rischio finora non era mai esistito.

E' in questo quadro che si pone drammaticamente la questione di George W. Bush. Della sua leadership debole, fragile, quasi inesistente. In campagna elettorale una giornalista chiese a Bush il nome del presidente - mi pare - della Slovenia, e Bush non lo sapeva, e di quello delle Filippine, e non sapeva neanche questo e poi non sapeva neppure quello del Messico. Si disse che non era importante. Che li avrebbe imparati. Che non è col nozionismo che si giudica un presidente. Invece era importante: l'America in queste ore sente, come mai le ha capitato, il peso della debolezza nella politica estera e nella capacità di carisma del

proprio presidente. Si sa, nei momenti delle grandi crisi, il paese, o almeno larga parte del paese, guarda alla Casa Bianca. E che vede oggi? Un signore con la faccia triste, che assomiglia solo fisicamente a suo padre, e che riesce a dire nient'altro che parole dichiaratamente retoriche.

Un mio amico, che fa il dirigente di una società americana di import-export (si chiama Dado Lanfranchi) ieri mi ha raccontato che martedì mattina, alle 9, era in automobile sul Manhattan Bridge il ponte che collega Brooklyn a Canal Street, più o meno all'altezza di Little Italy e del quartiere cinese. Un chilometro dal World Trade Center. Il traffico si è bloccato, sono scesi tutti dalle macchi-

Nei momenti di grande crisi il Paese guarda alla Casa Bianca ma oggi vi trova un presidente capace solo di parole retoriche

ne e hanno iniziato a guardare verso una delle torri dalla quale usciva il fumo. Nessuno ancora sapeva dell'attentato. Pensavano a un incendio. Poi hanno visto un aereo avvicinarsi, sempre più grande, sempre più vicino, e senza poterci neanche credere lo hanno visto entrare nella seconda torre e uscirne, in pezzi, dall'altra parte. Silenzio, angoscia, stupore. Poi le radio hanno dato notizia degli attentati e sono venuti i primi commenti, li, a caldo, di fronte all'apocalisse. In un clima di terrore, di disperazione, e soprattutto di tragica e devastante impotenza. Allora qualcuno ha detto: «Se c'era ancora Clinton questo non succedeva». E gli hanno dato tutti ragione. Naturalmente non è vero, non è così, poteva succedere benissimo. Ma quelle frasi sono l'espressione di una sensazione fortissima, chiara, molto diffusa: di essere soli, senza una leadership, senza una politica, una autorità. Soli a guidare il mondo senza che nessuno guidi l'America. Nel rimpianto di Clinton - che tanto fu odiato e disprezzato quando era in carica, da una parte dell'America - c'è il rendersi conto che la debolezza di questa presidenza può nuocere agli Stati Uniti - può nuocere al mondo - molto di più di quanto si sospettava quando lo si è eletto.

Piero Sansonetti